

SIMBOLI E MITI

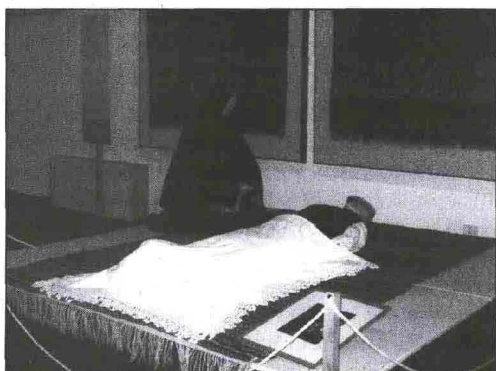
Massimo Centini

IL GERONTICIDIO TRA STORIA E LEGGENDA

Dalla figura della s'accabadòra al riso sardonico

Tutto ha inizio da una figura sospesa tra storia e leggenda, la *s'accabadòra*: una donna che in Sardegna entrava in scena quando si trattava di porre fine alla sofferenza dei moribondi.

In questo nostro tempo in cui la discussione sull'eutanasia si è arrestata su posizioni inconciliabili, colpisce molto sentir parlare di una pratica che ha in sé toni drammatici in cui riverberano i riflessi del cosiddetto geronticidio, cioè l'uccisione degli anziani compiuta con modalità in alcuni casi colme di influssi rituali. Dolores Turchi, un'autorità nello studio delle tradizioni sarde, ha suggerito la possibilità che nel passato remoto la *s'accabadòra* fosse una sacerdotessa, insomma una figura che era ammantata di sacro e la cui attività rientrava nel "percorso" simbolico vita-morte senza attriti condiviso dalla comunità¹. Anche se l'intervento della *s'accabadòra* non era limitato alle persone anziane, ma orientato verso gli agonizzanti in genere senza distinzione di età, questa pratica si pone sulla scia dell'uccisione degli anziani praticata in alcune culture². Le



Ricostruzione dell'assistenza ad un moribondo steso sul caratteristico tapinu 'e mortu (tappeto funebre) (Museo di Arte Tessile di Samugheo)

connessioni tra la tradizione e la storia, che potrebbero essere utili per cercare di comprendere l'effettiva esistenza della *s'accabadòra*, si avvalgono di tre tipologie di fonti:

- a) tradizioni sul riso sardonico (le più antiche);
- b) le cronache dei viaggiatori (XVIII-XIX secolo) in cui si descrivono la *s'accabadòra*;
- c) le testimonianze raccolte dagli etnografi nel corso delle indagini sul campo (fonti più recenti che costituiscono l'estremo legame con una pratica fortemente condizionata dalla leggenda).

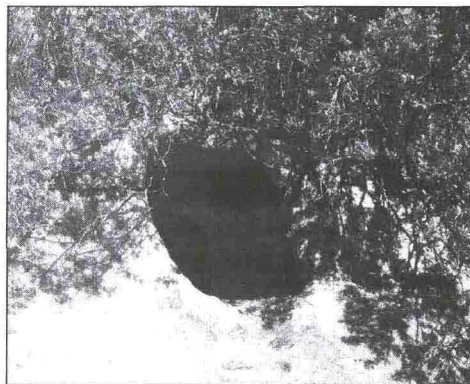
Tra le fonti più datate abbiamo quella di Alberto La Marmora (*Voyage en Sardaigne de 1819 a 1825, ou description statistique, physique et politique*, Parigi 1826) che, pur chiarendo che la pratica era considerata un falso da molti intellettuali isolani, specificava: "Io però non posso nascondere che in alcune zone dell'isola, per abbreviare la fine dei moribondi, venivano incaricate specialmente delle donne". Poco tempo dopo gli faceva eco Henry Smyth che nel libro *Sketch of the present state of the island of Sardinia* (Londra 1828) scriveva: "In Barbagia esisteva una straordinaria pratica di strozzare i moribondi senza speranza, questo fatto era compiuto da una donna incaricata chiamata *accabadora*, ma questo costume fu abolito sessant'anni o settant'anni addietro dal Padre Vassallo che visitò questi paesi come missionario".

Smyth faceva riferimento a Giovanni Battista Vassallo, un gesuita piemontese che nel 1725 fu inviato in Sardegna ad insegnare la lingua italiana: nelle memorie della sua esperienza sarda, in cui sono documentate pratiche non di rado intrise di autentico paganesimo, non vi sono però riferimenti alla *s'accabadòra*. Questa inquietante figura, nella prima metà del XIX secolo trovò anche una collocazione nella narrativa, determinando reazioni da parte di chi in quell'adattamento letterario vedeva un modo per porre in rilievo una sorta di arcaismo dominante le tradizioni locali.

All'esterno dell'ambito eminentemente letterario-narrativo, in quel periodo anche l'indagine storica ebbe modo di porre in rilievo l'esistenza di una pratica per molti

aspetti "primitiva". Nel 1833 Vittorio Angius pubblicò i dati raccolti sulla Sardegna nel *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* di Goffredo Casalis; alla voce "Bosa" il ricercatore inserì una precisa notizia sulla *s'accabadòra*: "donnicciuole, che troncassero l'agonia d'un moribondo, e abbreviassero la morte dando loro o sul petto o sulla coppa con un corto mazzello, *sa mazzuca*, tosto che sembrasse vana ogni speranza... La memoria di queste furie è ancora fresca in Bosa, dove sostengono alcuni essere solamente intorno a mezzo il secolo XVIII cessata cotanta barbarie, sarebbe riferito da persone di molta etade e di autorità debba allontanarla ancor più dai nostri tempi".

Sull'etimologia del termine *s'accabadòra* non ci sarebbero incertezze: "Angius indica in *cabu/capo* la radice del verbo *accabbàre*. Anche Wagner propone, (nel suo fondamentale *Dizionario Etimologico Sardo*) *akkab(b)are* (dalla radice *kabu/fine*) ma col significato di finire, terminare, dallo spagnolo *acabar/concludere*, condurre a capo, finire. In sardo il verbo ha gli stessi significati dell'*acabar* spagnolo ed anche gli stessi aggettivi derivati. Ecco in spagnolo *acabar* con uno/ammazzare uno; *acabador/acabadora*/finitore, perfezionatore; *acabado-acabada*/finito, ultimato, vecchio, completo. In sardo l'aggettivo *akkabbadu-akkabbada*, si usa per indicare una cosa che è stata finita, ultimata, ma è anche usato per le persone o gli animali che sono stati uccisi o meglio che hanno ricevuto il colpo di grazia/est *istadu akkabbadu*. Il canonico G. Spano, nel suo *Vocabolario Sardo-Italiano* (1851) dava del termine *accabbadoras* solo la variante femminile, in italiano *ucciditrici, uccidenti*"³. Vi è, inoltre, tutta una serie di elementi di "contorno" che tenderebbero a rendere credibile l'effettivo svolgimento di quella pratica che ai nostri occhi risulta poco etica e incivile. Ad esempio, il moribondo, quando si trovava in una fase di estrema sofferenza, ma comunque non prossimo alla dipartita, veniva privato dei simboli religiosi (medagliette, scapolari, ecc.): questo era il segno del prossimo arrivo della *s'accabadòra*. L'eliminazione dei simboli cristiani aveva la funzione di non porre così alcun ostacolo all'azione della *s'accabadòra*. In alcune località la "spogliazione" doveva essere accompagnata da un'identica azione nella stanza in cui si trovava l'agonizzante: erano infatti tolte le immagini sacre, crocifissi e altri elementi rife-



Domus de janas (casa delle fate o delle streghe) è una tomba litica preistorica della Sardegna

ribili al Cristianesimo. La simbologia caratterizzante la "preparazione" all'intervento della *s'accabadòra* prevedeva delle varianti locali, ma che nella sostanza erano comunque orientate ad accelerare la fine del morente. Nel macrocosmo simbolico caratterizzante questa forma di eutanasia, va posto il giogo: che era collocato nei pressi del morente per abbreviare le sue sofferenze. Il giogo, il cui ruolo nel linguaggio dei riti legati all'agricoltura e alla fertilità è ben noto, era posto sotto la testa

del morente e poteva avere la funzione di facilitare l'azione della *s'accabadòra* che lo utilizzava per rompere l'osso del collo del morente. Così l'azione diretta a procurare la morte e il meccanismo dei simboli convivevano al fine di rendere meno paradossale l'azione della donna che doveva uccidere. L'eccessivo prolungarsi dell'agonia era popolarmente indicata come effetto dei gravi peccati (la distruzione o il furto di un giogo era uno di questi): ne consegue che l'intervento della donna portatrice di morte assumeva una funzione liberatoria e quindi faceva sì che la stessa *s'accabadòra* risultasse accettabile nella comunità.

La *s'accabadòra* non era quindi una donna malvagia? La risposta deve necessariamente tener conto del relativismo implicito nella domanda: infatti, il suo intervento era sempre subordinato alle richieste dei parenti del morente e quindi vi era una complicità che, in parte, assolveva la portatrice di morte proprio perché la sua azione non era considerata un omicidio, ma intervento atto a ridurre le sofferenze a chi, oltretutto, aveva delle colpe sulla coscienza rivelate appunto dallo smisurato prolungarsi dell'agonia. Praticamente assenti le informazioni sulla collocazione della *s'accabadòra* nella società al di fuori della sua particolare attività. Mancando infatti riferimenti anagrafici precisi sulle persone praticanti quella primitiva forma di eutanasia, è piuttosto difficile farsi un'idea precisa. Dalle poche notizie che è possibile raccogliere, traspare comunque che la *s'accabadòra* era una figura contrassegnata da notevole alterità, che viveva ai margini della società nella quale era metabolizzata solo in funzione del suo ruolo, ma distaccata sul piano della quotidianità.

IL RISO SARDONICO

Alla tradizione qui descritta si lega trasversalmente il tema del riso sardonico. L'aggettivo "sardonico" è rinvenibile per la prima volta nell'*Odissea* (XX, 302) ed è

SIMBOLI E MITI

stato sempre oggetto di discussione, in particolare per quanto riguarda il suo legame con la Sardegna. Due sostanzialmente i campi di applicazione:

a) riso caratterizzante gli anziani uccisi secondo l'antica pratica del geronticidio (le cui applicazioni sono diversamente motivate);

b) riso determinato dall'ingestione di erbe velenose (la cosiddetta "erba sardonica", forse l'*Oenanthe crocata* o il *Ranunculus sceleratus* di cui abbiamo notizia in numerose fonti antiche).

Per quanto riguarda il riso sardonico le fonti non mancano: un frammento attribuito a Timeo indicherebbe che in Sardegna gli anziani di settant'anni erano uccisi a bastonate e sassate dai figli e quindi gettati in un fossato: "Nel perire i vecchi ridevano di un riso che per la crudele situazione e l'ambiente in cui si svolgeva il rituale, veniva chiamato sardonio; secondo una diversa lettura a ridere erano invece gli uccisori, mentre i vecchi venivano sacrificati a Crono (...). Altre varianti imputano la soppressione dei setteni non ai Sardi, ma ai Cartaginesi coloni in Sardegna"⁴. Qualcuno ha voluto vederne un riferimento nella nota maschera fittile rinvenuta a San Sperate (CA) caratterizzata da una morfologia facciale che si muta in una sorta di smorfia agghiacciante, per certi



Maschera fittile risalente al VI sec. a.C. rinvenuta a San Sperate (CA)

aspetti simile al riso. Indicativa in questo senso la versione fornita da un informatore locale: un giovane che portava il vecchio padre sulle spalle verso un precipizio dal quale intendeva farlo precipitare, fu colpito dal continuo ridere dell'anziano. Quando chiese lumi su quell'atteggiamento, il padre disse che rideva perché pensava a quando suo figlio si sarebbe trovato nella sua posizione. Da quel giorno la pratica del geronticidio fu interrotta....

Le fonti antiche non lesinano sulle notizie: così Timeo di Taormina (IV secolo a.C.) nelle sue *Storie*: "In Sardegna erano soliti ridere i vecchi che venivano

spinti con bastoni in una fossa, nella quale venivano sepolti. Per questo alcuni sostengono che ci sia questo detto, poiché ridono di un riso triste". Anche Demone, contemporaneo di Timeo, si soffermò sull'argomento: "Riso sardonico: proverbio di quelli che muoiono ridendo; ciò perché i Sardi immolavano gli schiavi più belli e i vecchi ottuagenari a Saturno, i quali ridevano mostrando di fronte alla morte la propria forza". È stato anche suggerito un legame con la divinità fenicia Sarda-Sandan: il concetto di riso sarebbe infatti determinato dal sacrificio spontaneo di quanti si immolavano nei fuochi accesi in onore di questo dio.

Il legame tra riso sardonico e *s'accabadòra* venne sostenuta dall'Angius, che però sottolineava la variazione del processo: mentre *ab origine* quel ghigno era una sorta di icona per simbolizzare le pratiche di geronticidio, in seguito perse il proprio effettivo legame con la storia definendosi come fossile culturale. La pratica dell'uccisione dei vecchi si modifica divenendo un'esperienza riservata esclusivamente ai moribondi. In sostanza, la situazione generale rimane vaga e mentre propone alcuni accenni comparativisti con gli echi di geronticidio suggeriti dalla ricerca etnologica, si rivela nell'insieme una pratica che non crediamo sia un errore definire "straordinaria", in particolare quella legata alla *s'accabadòra*, che come abbiamo visto alcuni consideravano un antico retaggio dell'uccisione rituale dei vecchi.

¹ D. Turchi, *Lo sciamanesimo in Sardegna*, Newton Compton, Roma 2001, p. 165.

² G. Dumézil, "Quelques cas de liquidation des vieillards: histoire et survivances" in *Revue Internationale des Droits de l'Antiquité*, 1950, v. IV, pp. 447-454).

³ M. G. Cabiddu, "Akkabbadoras: riso sardonico e uccisione dei vecchi in Sardegna" in *Quaderni Bolotanesi*, 1989, 15, p. 349.

⁴ I. Didu, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Scuola Sarda, Cagliari 2003, pp. 22-23).

Ariete Multimedia - GBE Immagini Italiane
in collaborazione con Nexus Italia - Fenix - X Cosmos
organizza il Convegno

TEMPO E SPAZIO

Dagli eventi del passato a quelli del futuro

Salerno, 2 maggio 2010

presso il Grand Hotel Salerno

Maurizio Armanetti: La ricerca dell'acqua: da Mosè alle Multinazionali - **Nikola Duper:** I più straordinari cerchi nel grano degli ultimi anni - **Adriano Forgiione:** Il tempo non esiste. Dall'esperimento Philadelphia ai Worm Hole - **Massimiliano Albanese:** la Kabala e le Sephirot, le colonne dell'universo - **Tom Bosco:** I nuovi orizzonti del progetto HAARP, dalle scie chimiche ai terremoti intelligenti, al Blue Beam - **Giuditta Dembech:** tempo orizzontale, tempo verticale: passato, presente e futuro sono tutt'uno

Per informazioni più dettagliate: tel. 0572 773307 3482263 173
e-mail: tempoespazio@hotmail.it

Quota di partecipazione: € 30,00

Sono possibili escursioni e pernottamento in albergo